

LETIZIA NON E' IN CASA

di FLAVIO ARENSI

Non è qui Letizia Fornasieri. Dev'esser già in altra direzione. Attende che qualcuno la chiami, le dica, "Letizia, l'ombra lunga della sera è ormai notte, gli uomini sono tornati dal lavoro, il silenzio porta il bene nel mondo". Nel 1998 le ordinarono una mostra intitolata "Dio sorride alle 12.20"; cosa mai ci sarà da sorridere guardando gli irreparabili nostri compagni di questa terra? E le guerre, o gli scheletri che infrangono qualsivoglia ragione? Ed i pianti, anche i miei, dinnanzi alla paura della morte? Non la morte vera e propria, che ci solleverebbe dall'obbligo di sopravvivere, ma la paura, la paura che stringe le costole fino a farle scroccare, eliminando persino l'ultimo sospiro prima dell'alba. Chi sorride più? Eppure. Almeno la pittura resiste come camera compensativa, luogo in cui cessare o districare gli esiti infelici, per caricarsi invece di altre aspettative, dell'Altrove che rimane una speranza. Ad oriente sorge sempre il sole; giorno dopo giorno. Se l'umanità si fosse fermata al dramma della Croce, la Resurrezione e l'Apocalisse non troverebbero senso alcuno. Talvolta sembra di poter imputare al dolore, ed allo sgomento che ne consegue, l'intera fredda incapacità di reperire un futuro degno. Poi, invece, nella calda sicurezza di un abbraccio successivo all'estremo addio, il senso ultimo della nostra presenza terrena acquista il sapore dolce della vittoria, laddove l'oscurità della mente si squarcia e scioglie e svanisce.

Se ciò accade nell'intimo antro del cuore, nell'atelier dell'artista, dall'altra parte dei muri si protrae una realtà finita. In "Avrebbe amato chiunque" Davide Rondoni scriveva "Cosa c'era là fuori,/che vuoto/ o che cielo in quel vuoto [...]"; ebbene, viene da domandare quale vertigine trovi la Fornasieri in questa città rumorosa e maleducata da valere un ritratto? Cosa riempie il nulla dalla coscienza che si rifrange sulle macchine in coda all'ingorgo, oppure nei pensieri rarefatti dei pedoni e dei passeggeri di tram dalla meta trascurabile? L'esterno diviene dunque il caotico speculare della tranquillità che vige nei suoi interni, e se non dovesse davvero trattarsi di calma rasserenata, almeno si percepisca la caduta delle difese, il rilassato accoglimento della verità. Benché la si possa ascrivere di diritto fra i membri di quella congerie milanese che della metropoli hanno cantato la sagoma o lo spirito, la Fornasieri non condivide con Giovanni Frangi, Velasco Vitali o Luca Pignatelli altro che un'estetica nuova, tuttavia il suo linguaggio totalmente morale individua nell'etica la forma di indagine primaria. Allora, sarebbe più corretto ritenerla accostabile alle vedute profonde di Jonathan Guaitamacchi, o agli inserti esistenziali di Alessandro Papetti, ancorché lei preferisca l'idioma espressionista ed impetuoso. I primi, infatti, rileggono la visione traducendola stilisticamente in un nuovo dato del veduto, bensì astenendosi dal chiosare il parere critico di ciò che appare, anzi infrangono nella materia come onde sugli scogli. I secondi, di converso, focalizzano una personale indole di turbamento, d'intima lacerazione, di poderosa irrequietudine, nel senso d'offuscamento dei grandi ordinamenti provvidenziali e sociali, di comune labilità, sognando una conciliazione fra i piani intrinseci e quelli esteriori.

Inoltre, nella sua opera si ragguagliano due direttrici: da un lato il racconto urbano, razionale e quasi cinico, dall'altro un personale ritorno all'ordine, alla quiete domestica, tuttavia composta di mistero e dedizione. Pertanto, la figura di Anna, la sorella della pittrice, assume nei quadri un ruolo fondante e talvolta indecifrabile: si tratta di un'allegoria totemica che sintetizza l'abbandono pieno e riflessivo all'Assoluto, la fiducia nella grandiosità divina. Ma anche il rifugio nel quale segretamente entrare nei momenti in cui la confusione del mondo acceca, assorda, annichilisce. Letizia Fornasieri non è in casa, né per le vie di Milano, si trova nel suo studio, ch'è il punto mediano, l'equilibrio fra consapevolezza civica e sollievo domestico. Fuori le strade, dentro le stanze, e dunque lei spesso sceglie l'atelier per se stessa, per non dover sperimentare da una parte o dall'altra la perdita di una porzione del proprio essere. Così, sulla tela, nei momenti di pacifica inventiva, rappresenta i due aspetti della nostra civiltà (sempre la si possa definire tale), senza dimenticarsi i compagni di questa schiatta effimera. Ancora una volta Anna funge da misura per gli uomini, per addurre una testimonianza rigorosa e fragile, come la nostra natura. Tanto la sorella è

gioiosa, tanto i personaggi che spesso s'incontrano nei principali luoghi pubblici sono attori senza rotta, talvolta stanchi involucri vuoti. Sta proprio in questo il segreto della vita: di cosa è riempito il guscio fragile della nostra esperienza quotidiana? La Fornasieri non teme d'indicare con nitida lucidità la prerogativa numinosa, lascia uno scorcio ineffabile, che rischiara e vivifica l'intera sua poesia linguistica. Non condanna, ma registra con franchezza lo stato delle cose. Involge, anzi, l'umanità coll'abbraccio caldo di chi ancora spera.

Definisce con pudore il vincolo alla causa divina, però attraverso il piano della realtà, che diviene (per dirla con Testori) "l'indirizzo infallibile" della sua ricerca. Nella medesima silloge poetica in precedenza citata, Rondoni accennava: "Amore è l'occupazione/ di chi non ha paura". Vero pure l'inverso: il temerario non dimostra migliore ufficio di coltivare l'amore, dischiuso in tutte le sue mutevoli forme. Letizia Fornasieri colloca il suo itinerario artistico nell'ampio panorama contemporaneo della nuova figurazione metropolitana, aggiungendovi tuttavia la novità di un pensiero rivolto alla fede, che non significa superficiale religiosità bensì piena appartenenza ad un disegno di stampo maggiore, non sempre di proposito piano e intelligibile; in questo progetto, si muove con assoluta autonomia linguistica affinché le esperienze banali della normalità traducano l'essere vivente, l'homo patiens, nella prospettiva unica ed esaltante della salvezza, dell'homo amans. La salvezza principia dalla pittura, dalla tela bianca, dall'atelier: Letizia non è in casa, non nei sobborghi cittadini, poiché in studio a dipingere; in studio a salvare.

Seregno, novembre 2003